

Diario
del ritiro
di San Paolo della Croce
a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721



3 DICEMBRE 1720

3 dicembre 1720 Martedì

Il testo di questo giorno ha, nel suo contenuto, una qualche analogia al resoconto del primo giorno, 23 novembre 1720. È molto interessante che Paolo segnali che non riesce a dare un nome esatto a questi suoi forti patimenti che lo rendono "l'uomo più miserabile, e desolato che si trovi". Possiamo presumere che siano esperienze, che non ha incontrato in nessuno dei libri di spiritualità che fino a quel momento aveva letti o consultati. Nell'affrontarle si lascia guidare dalla intuizione che esse vengono da Dio e perciò le abbraccia volentieri come veri e propri gioielli - tesori - che lo sposo dona alla sposa. Per darsi forza si appropria della sentenza di santa Teresa d'Avila: "o patire o morire", che Paolo conosceva bene non solo perché più volte l'aveva sentita dai predicatori, in quanto questa frase correva come una sorta di proverbio, ma anche perché l'aveva letta nella Vita della Santa.

3 Martedì fui tutto il giorno afflitto con grand'afflizioni,¹ n'ho provate quando ero secolare, ma non così sensibili, e veementi [,]² per me con tutto che sia in questo stato, mi sento gran desiderio, che durino,³ e le so dire che quando mi vengono queste sorti d'affanni, ossia afflizioni (che non so come chiamarli) mi paio sepolto in un abisso di miserie,⁴ mi paio l'uomo più miserabile, e desolato che si trovi, e pur l'anima le abbraccia perché sa che è volontà di Dio, e che sono le gioie di Gesù,⁵ mi viene da dire con santa Teresa: o patire, o morire.⁶

NOTE DEL GIORNO 3 DICEMBRE 1720

1. "Giorno di grandi afflizioni", così Paolo qualifica l'undicesimo giorno del suo ritiro: "Fui tutto il giorno afflitto con grand'afflizioni". Sapendo che questo è stato il secondo giorno di lavoro alla stesura della Regola dei Poveri di Gesù, viene da domandarci: - Come ha fatto a scrivere la Regola, trovandosi in uno stato tanto compassionevole, di desolazione estrema? La domanda può essere posta anche in modo diverso, quasi al contrario, così: - Non è stato per caso il fatto di dover stendere la Regola a stressarlo oltre quello che era già? Tutte due le domande, contengono sicuramente una parte di verità, ma la seconda una parte maggiore. Scrive Paolo in apertura alla prefazione della Regola: "Ho principiato a scrivere questa S. Regola l'anno 1720 ai 2 di dicembre e finita ai 7 detto. **Avanti di scrivere dicevo Mattutino avanti giorno e poi facevo l'orazione mentale e poi mi partivo tutto coraggio e andavo a scrivere. Non manca che il nemico infernale non m'abbia assalito con mettermi ripugnanza ed anche difficoltà a far ciò, ma siccome era un pezzo che ero ispirato da Dio, e poi m'era ordinato, mi sono messo né più né meno (con la grazia di Dio) all'opra**". Che Paolo si sia trovato in particolare difficoltà nello scrivere la Regola

lo dice egli stesso, facendo presente che era però soprattutto *"il nemico infernale"* a mettergli *"ripugnanza"*. Rileggiamo la seconda parte del testo appena riportato: *"Non manca che il nemico infernale non m'abbia assalito con mettermi ripugnanza ed anche difficoltà a far ciò, ma siccome era un pezzo che ero ispirato da Dio, e poi m'era ordinato, mi sono messo né più né meno (con la grazia di Dio) all'opra"*. Due argomenti lo hanno convinto a mettersi *"con la grazia di Dio all'opera"*, lasciando da parte ogni perplessità e ripugnanza, troncando anche ogni tergiversazione: *"era un pezzo che ero ispirato da Dio, e poi m'era ordinato"*. Questi due argomenti sono pure quelli che lo sostengono e lo motivano a continuare, ingaggiando una lotta tremenda contro se stesso, perché, in fondo, da tutto quello che dice, risulterebbe che non se la sentiva e non voleva fare il fondatore. Egli si vedeva peccatore, incapace, povero, meschino, impreparato, non degno e cose del genere. Questa percezione di sé gli toglieva ogni energia, ogni voglia anche di scrivere la Regola. Paolo ha cercato di reagire, ma lo sforzo è stato molto grande, da stressarlo al massimo. Parla infatti di aver passato tutto il giorno con grandi sofferenze interiori simili agli *"affanni"*. Nei dizionari linguistici quali sinonimi degli *affanni* figurano: accoramento, mancanza di fiato, soffocamento, ambascia, angoscia, angustia, ansia, ansietà, preoccupazione, apprensione, inquietudine, tormento, assillo... svenimento. Paolo era evidentemente molto preoccupato, per cui si sforzava di scrivere lo stesso, reagendo alle ripugnanze e al sentimento di indegnità che lo tormentava, ma questo non gli toglieva l'ansia, anzi lo sforzo gliela accresceva, fino a fargli perdere il fiato... e svenire quasi, per la debolezza. Quello che fin qui abbiamo scritto, cercando di cogliere il senso del termine *"affanno"* che usa per indicare la sua terribile afflizione, può sembrare plausibile sia dal punto di vista ermeneutico che storico e invece, no, prima di affermarlo occorre andare piano, perché, secondo i testimoni ai Processi canonici, egli nello stendere la Regola non avrebbe fatto nessuna fatica. Paolo stesso, 50 giorni prima della sua santa morte, il 29 agosto 1775, richiesto dai due grandi amici e benefattori il Sig. Antonio Frattini e Mons. Guglielmo Pallotta - futuro cardinale -, raccontò come avvenne la sua vestizione e l'esperienza dei quaranta giorni passata nella celletta presso la sacrestia della chiesa dei santi Carlo e Anna in Castellazzo Bormida (AL). Ciò è di un valore unico. Era presente al dialogo Fratel Bartolomeo Calderoni di S. Luigi, che fu per circa 20 anni suo infermiere e ne riferisce il contenuto al Processo Ordinario di Roma per la causa del Santo, dove ha testimoniato offrendoci una delle deposizioni più dettagliate e autorevoli. A proposito della stesura della Regola ecco quello che Paolo raccontò secondo la testimonianza di Fratel Bartolomeo: *"Il giorno, poi, di santa Cecilia, che in quell'anno cadde in venerdì, fui vestito dal vescovo. Nello stesso giorno, dopo vestito, mi ritirai sotto il campanile della chiesa di San Carlo, posta nel Castellazzo, e quivi stiedi quaranta giorni facendo tre ore d'orazione continua e quotidiana, avanti il Santissimo Sacramento, e poi scrivevo subito in sagrestia le regole, e le scrivevo con tale prestezza, come se vi fosse stato qualcuno, che me le avesse dettate, anzi, disse il Servo di Dio, più presto che se me le avessero dettate, dicendo che la sua mano era, come si legge nei salmi: **Lingua mea calamus scribae velociter scribentis** (cf. Sal 44, 2: "La mia lingua è stilo di scriba veloce") [2427v]"* (cf. *I Processi*. Vol. IV. Parte seconda, Roma 1979, pp. 314-315). La deposizione è quanto mai vera e sicura, perché Paolo per scrivere la Regola ha impiegato 6 giorni soltanto. L'ha composta dal 2 al 7 dicembre 1720, come assicura egli stesso nella conclusione della Regola, così: *"Io poverissimo e gran peccatore Paolo Francesco, indegnissimo servo de' Poveri di Gesù, ho scritto questa S. Regola ritirato in S. Carlo, parrocchiale del Castellazzo, essendomi stato assegnato quel Ritiro da Monsig. e Ill.mo e R.mo Vescovo d'Alessandria Gattinara, ne' primi giorni che sono stato vestito; ed ho principiato a scrivere questa S. Regola l'anno 1720 ai 2 di dicembre e finita ai 7 detto"*. E' semplicemente incredibile! Alla luce di questa testimonianza, è impossibile ipotizzare un suo conflitto profondo quale origine e causa della sua terribile afflizione o dei suoi affanni. Affanno dice ansia,

tensione, agitazione, fiatone, raddoppio di lavoro nella speranza di farcela nel breve tempo disponibile e simili cose. Ma se di sforzi nello stendere la Regola non ne ha fatti e non ne faceva, di che affanno si può parlare, di quale apprensione, di quale stress, se non ne aveva? Capire Paolo della Croce e il suo mondo sia umano che spirituale non è facile. In conclusione: - che *"nome"* dare a quelle grandi afflizioni che sotto forma di *"affanni"* a momenti lo prendevano, facendolo diventare come *"morto"*, anzi come un *"sepolto"* vivo? Egli, nel presente resoconto del Diario del 3 dicembre 1720, dopo aver detto che simili afflizioni sono tanto *"cattive"* da far morire la persona e sotterrarla pure, riconosce che non sa dire altro, né come chiamarle, né da dove provengano. E' nella prefazione alla prima Regola che, riferendosi alle afflizioni *"mortalì"* sofferte in modo particolare in questo giorno, rivela che alla loro origine ci sta l'intervento del nemico infernale! Paolo ci tiene comunque a far sapere al suo vescovo, destinatario del Diario, che la sua soluzione è stata quella di non soffermarsi a indagare sul tipo e sull'origine di tali afflizioni che lo facevano *"svenire"*, ma di accettarle come volontà di Dio. Sì, la soluzione sua è stata quella di non impressionarsi di queste sofferenze che non solo ammazzano, ma seppelliscono pure, di non aver paura di loro, ma di accoglierle, esprimendo nei loro confronti persino gradimento che durino pure a lungo quanto vogliono, perché sa che *"sono le gioie - i tesori - di Gesù"*. Queste ultime parole potrebbero riferirsi allo *"sposalizio mistico"* di Paolo, che in tutte le annotazioni del Diario va tenuto presente, perché la sua orazione, al di là di ogni apparenza contraria, è vissuta sempre, al di là di *"tutti i gradi di orazione"*, ossia a livello di mistico sposalizio.

2. Annota Paolo: *"N'ho provate quando ero secolare, ma non così sensibili, e veementi"*. Se non proprio la stessa affermazione, sicuramente una alquanto analoga la troviamo fatta il primo giorno del suo ritiro. Scriveva nel resoconto del giorno 23 novembre 1720: *"Il resto del giorno fui afflitto interiormente con particolar modo di malinconia, la quale non è come quella che si prova nei travagli del mondo ma è una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore mista con segrete tentazioni"*. Da quello che si può intravedere anche solo da queste annotazioni, Paolo, nella sua vita, dall'infanzia in poi, deve aver sofferto molto. Si noti che le afflizioni sono qualificate come molto *"sensibili, e veementi"*. Per la melanconia dice che quella che ha provato nel primo giorno del suo ritiro si differenzia da quella che si soffre *"nei travagli del mondo"*. Per la grande afflizione che prova in questo giorno, 3 dicembre, dice che si differenzia da quelle che ha sofferto antecedentemente nella vita da laico perché sono molto più *"sensibili, e veementi"*.
3. Scrive Paolo: *"Per me con tutto che sia in questo stato, mi sento gran desiderio, che durino"*. Proviamo a rifare il ragionamento che Paolo, uomo di grande fede e nota generosità, fa con un linguaggio figurato. Egli, pur prendendo atto dello stato pietoso in cui le *"grandi afflizioni"* lo riducevano, non solo dà loro il suo benvenuto e le accoglie, ma anche acconsente che restino da lui a loro comodo e piacimento. Per evitare che il vescovo pensi, venendo a sapere che sta soffrendo tanto intensamente, che la sua salute stia crollando, lo rassicura, raccomandandogli di non preoccuparsi, perché egli è contento che le *"grandi afflizioni"*, come sue care sorelle, stiano da lui, anzi desidera e gradisce che vi rimangano a lungo! Quando un orante fa la scelta della croce tanto chiara quanto eroica, a che livello di mistica è arrivato? Quando un orante passa una giornata infernale, immerso nelle pene dell'uomo senza Dio, riuscendo con la buona volontà e con la grazia di Dio a *"perdersi"* sì, perché lo fanno *"morire"*, passare dal tempo all'eternità, ma a non squilibrarsi, anzi a gestirla nella massima donazione, a che livello mistico va posto? Sicuramente quello di immedesimazione sponsale per amore con Dio e la povera umanità!

4. Scrive Paolo: *"Quando mi vengono queste sorti d'affanni, ossia afflizioni (che non so come chiamarli) mi paio sepolto in un abisso di miserie, mi paio l'uomo più miserabile, e desolato che si trovi"*. Il 23 novembre 1720 dice che la melanconia lo colpiva nell'anima, da renderlo quanto meno *"perso"*. Oggi, 3 dicembre 1720, dice che non sa bene come chiamare le afflizioni che sta sperimentando: per gli effetti che producono le chiama anche *"sorti d'affanni"*. La qualifica è importante e significativa. Che cosa è un affanno? Abbiamo già cercato di capirlo, ricorrendo ai sinonimi che i lessici offrono, tra i quali figurano: accoramento, mancanza di fiato, soffocamento, ambascia, angoscia, angustia, ansia, ansietà, preoccupazione, apprensione, inquietudine, tormento, assillo..., svenimento. Si potrebbe continuare, ma l'elenco fornito è sufficiente per scegliere il termine che più sarebbe conveniente ed esprimerebbe meglio la situazione di afflizione di Paolo. Crediamo però che nessuno di questi termini colga nel segno! E allora? Con pazienza occorre ricercare il significato che Paolo attribuisce al termine *"affanno"*, come quello che potrebbe aprirci la via per entrare nel territorio delle *"grandi afflizioni"*. Perché diciamo che i sinonimi di affanno non aiutano a capire Paolo? Perché nessuno di quelli nominati, ad esempio ansia, apprensione, preoccupazione e così via, producono gli effetti che secondo lui producono queste *"sorti di affanni"*, appunto *"le grandi afflizioni"*. E quali sono questi effetti? Rispondiamo con le sue stesse parole. Scrive: *"Quando mi vengono queste sorti d'affanni, ossia afflizioni (che non so come chiamarli) mi paio sepolto in un abisso di miserie, mi paio l'uomo più miserabile, e desolato che si trovi"*. Questo tipo di affanni, come il testo evidenzia, non producono apprensione, ansia, agitazione, fiatone, stress, no, ma desolazione nel cuore della persona, una desolazione talmente *"cattiva"*, intensa e grande da farla diventare la persona più miserabile e più desolata che ci sia nel mondo intero! Questo tipo di affanni agiscono sulla consapevolezza della persona: essi mirano non solo a sconvolgerla, ma anche a distruggerla, in modo che l'individuo si senta morire come schiacciato, anzi *"sepolto in un abisso di miserie"*. Questo è il senso che Paolo attribuisce al termine *"affanno"*. Questa *"nuova interpretazione"* andrebbe, come abbiamo già detto per la malinconia, presa in considerazione dai dizionari linguistici. Dopo dieci giorni esatti, il 3 dicembre 1720, Paolo ripete, con maggiore intensità e tragicità, l'esperienza che aveva fatto il primo giorno del suo ritiro, il 23 novembre 1720. Nel primo giorno Paolo accenna al fatto di essere stato colpito al centro vitale dell'essere, nell'anima, da una *"afflizione mortale"*, tanto da non sapere più se era vivo o morto, qui, in questo decimo giorno del suo ritiro, riconosce di essere stato colpito tutto il giorno da *"grandi afflizioni"*, da *"afflizioni innominabili"* che lo aggrediscono nella forma di affanni da farlo sentire non solo realmente morto, ma addirittura sepolto! Se Paolo, nel primo giorno di ritiro, si percepisce in un altro mondo, in un mondo *"trans-temporale"*, nel mondo dell'eterno, dove però non si gode, ma si patisce soltanto, nel mondo del nudo patire e del puro amore, qui, nel decimo giorno di ritiro, si percepisce non solo morto, ma anche già sistemato nel cimitero dell'umanità. Essere nella tomba è la prova certa che si è morti e che da questo mondo si è passati all'eternità. Se il morire viene espresso come un passare dal tempo all'eterno, lo stare morto nel sepolcro, come si potrebbe o si dovrebbe esprimere? Si dovrebbe esprimere come uno stare nell'eternità intesa quale tomba, ossia considerare l'eternità dell'orante contemplativo non più o non solo come un mondo dell'esperienza del puro patire, come sembrava suggerire il primo giorno di ritiro, ma anche come il mondo dell'annientamento, dell'essere ridotto in polvere e cenere... il mondo del puro e santo Amore ossia dello Spirito Santo, la cui *"aura amorosa"* innalza la vile cenere, spargendola nell'abisso della divinità, come Paolo stesso più tardi spiegherà nel suo epistolario. Siamo nel mondo della mistica assoluta, dell'amore di olocausto, che brucia tutto e tutto riduce in cenere e che lo

Spirito Santo attiva e la passione del Gesù vivo in noi origina. Data l'importanza che ha l'argomento e anche per conoscere che cosa sia la mistica che sta oltre *"tutti i gradi di orazione"* offriamo alcuni documenti. Scrive Paolo ad Agnese Grazi il 29 luglio 1739: *"chi si fa cenere e polvere, come è in verità, viene poi il vento dello Spirito Santo, che innalza questa polvere e cenere, e la fa perdere tutta in quell'abisso di fuoco, che è Dio medesimo"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 505). E alla stessa in data 25 gennaio 1742 raccomanda: *"si butti tutta in quel fuoco, che arde nel Cuore Suo Ss.mo e si lasci incenerire, e poi dia libertà, che l'Aura amorosa dello Spirito Santo sparga questo nulla di questa cenere nell'Infinito Tutto della Divinità"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 547). Concludiamo questa piccola documentazione con un passo della lettera che Paolo diresse ancora ad Agnese il 23 aprile 1742. In essa insiste nel raccomandarle: *"s'incenerisca in quella luce divina, in quella luce amorosa della fornace dolcissima del Cuore amoroso di Gesù, ed incenerita, lasciate che quella poca cenere del vostro nulla s'abissi, si perda, si consumi, dirò così, tutta in quell'abisso d'infinita Bontà del nostro Dio, ed ivi liquefatta d'amore faccia festa continua, con cantici amorosi, con sacre compiacenze, con sonni d'amore, con sacro silenzio, tutta assorbita in quel Mare immenso d'amore, ed in questo Mare nuotate ben a fondo, che troverete un altro gran Mare delle Pene di Gesù, e dei Dolori di Maria Ss.ma, e questo Mare scaturisce da quell'immenso Mare dell'Amore di Dio. O che gran cosa è mai questa!"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 548). L'opera meravigliosa della grazia consiste in questo: divinizzare il nostro niente. Fin quando non siamo convinti e non sperimentiamo radicalmente la nostra miseria e povertà, il nostro essere cenere e non ci fidiamo che Dio ci ama lo stesso, perché l'ha dimostrato nella passione e morte del suo Figlio e quindi non ci buttiamo in lui, questa trasformazione, elevazione, divinizzazione non avviene. Qui sta il nucleo forte della mistica della croce, che Paolo non si stanca di raccomandare: riconoscere il nostro nulla e fidarci che Dio ci ama. Dio dal nostro nulla fa nascere opere grandi. E' qualcosa di sublime, che esige però il prezzo del morire a tutto, dolce perché prodotto dall'amore, ma è sempre un morire. Uniti al Gesù vivo in noi si ha però il coraggio di compiere questo *"inabissamento"* nella morte e sepoltura ossia in pienezza nella passione, facendola diventare propria esperienza. In effetti Paolo, coerente con se stesso, conclude il resoconto di questo giorno, 3 dicembre 1720, accettando generosamente e volentieri questo tipo di grandi afflizioni che fanno morire e seppelliscono pure: questo è davvero amore di olocausto, amore assoluto nello Spirito Santo!

5. Scrive Paolo: *"E pur l'anima le abbraccia perché sa che è volontà di Dio, e che sono le gioie di Gesù"*. Egli confida di aver sperimentato, durante la sua orazione di questo giorno 3 dicembre, in sé attive delle pestifere e infernali afflizioni. Mentre era in orazione si è accorto che erano lì in lui per renderlo l'uomo più miserabile e desolato della terra, per umiliarlo, in una parola per privarlo della vita e, dopo averlo fatto cadavere, di seppellirlo sotto un cumolo di miserie, ossia in un cimitero speciale che si chiama letamaio! Che tipo di contemplazione sarà stata mai quella di Paolo nella giornata memorabile delle grandi afflizioni? Una contemplazione annientante, da *"mercoledì delle ceneri"*, da parte del più desolato e miserabile uomo di questo mondo! E il frutto della sua contemplazione *"arci-dolorosissima"* quale è stato? Quello di amare queste infernali afflizioni. Egli usa il termine tipico dell'amore sponsale, dice infatti di *"abbracciarle"*. E' qualcosa di sublime! La *"unio mystica"* sponsale di Paolo qui è davvero forte e ardita. Solo una intelligenza altissima, infusa, può comprendere questa mistica non solo del puro patire e del puro amore, ma di vero olocausto, e solo questa mistica di infuocato amore di olocausto fa sperimentare nel concreto che cosa è e significa il fuoco dell'amore di Dio. In effetti, solo con la sofferenza profonda, donata e offerta si può capire che cosa è veramente l'amore di Dio. Dio, nella sua misericordia, nel suo amore infinito, con il nudo patire, nelle sue

diversissime modalità - tumori, incidenti, prove, tradimenti... - offre un'altra e ultima possibilità per convertirsi in profondità e totalità. Se si parte dall'accettazione amorosa della nuda sofferenza il libro della propria vita precedente si conclude e se ne apre uno nuovo. A poco a poco la grazia di Dio Padre scende su di sé: importante è non ribellarsi e giorno dopo giorno accettare tutto ciò che ci sta accadendo. Non si piange forse fuori, ma dentro sì. Ma qui e così si apre il libro nuovo della propria vita, esattamente il "*Libro della Vita*", quella che vale e che conta, quella che vuole essere spesa per Dio.

6. Santa Teresa d'Avila non dice, per la precisione, "o patire o morire", ma, per citarla in latino, "*aut mori aut pati*", cioè "o morire o patire", in spagnolo: "*o morir o padecer*". Nel testo originale della Santa i termini sono quindi invertiti: prima viene il morire e dopo il patire e usati come disgiuntivi e alternativi. Questa espressione si trova alla fine della sua opera autobiografica. Scrive la Santa: "*Attualmente mi sembra di non avere altro motivo di vivere fuorché quello di soffrire; e lo domando a Dio con le più vive istanze. Spesso gli dico con tutto il fervore dell'anima: Signore, non vi domando che una cosa: o morire o patire*" (cf. *Vita di S. Teresa di Gesù scritta da lei stessa*, cap. 40, par. 20, in: S. Teresa di Gesù, *Opere*, Postulazione Generale O. C. D., IX ed., Roma 1992, p. 430). Paolo cita il motto di santa Teresa a conclusione del resoconto del Diario di questo giorno, 3 dicembre 1720, in una forma quindi parzialmente non esatta: "*O patire o morire*". Il senso che egli attribuisce a questo motto si può scoprire leggendo la lettera che diresse a Suor Colomba Gandolfi il 10 luglio 1743. In questa lettera, prima presenta, in formula latina, il motto di santa Maria Maddalena de' Pazzi che suona così: "*Pati et non mori*" [Patire e non morire]; poi quello di santa Teresa d'Avila che conosciamo: "*Aut pati aut mori*" [O patire o morire]; infine, aggiunge il suo, che recita: "*Nec pati, nec mori*" [Né patire né morire], ma fare la volontà di Dio. Scrive Paolo a Suor Colomba Geltrude Gandolfi: "*Credo che la Croce del nostro dolce Gesù avrà poste più profonde radici nel vostro cuore e che canterete: **Pati et non mori**, oppure: **aut pati aut mori**, oppure ancor meglio: **nec pati, nec mori**, ma solamente la totale trasformazione nel Divin Beneplacito. L'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene. Se vi sentite tutta penetrata di dentro e di fuori dalle pene dello Sposo, fate festa*" (cf. S. Paolo della Croce *Lettere*. Ed. Casetti 1924, Vol. II, p. 440). Chi vuole conoscere la spiritualità e mistica della passione di Paolo della Croce, in uno dei suoi nuclei fondamentali, lo può fare leggendo e rileggendo la frase citata, che conviene, data la sua forza carismatica, riproporla: "*L'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene. Se vi sentite tutta penetrata di dentro e di fuori dalle pene dello Sposo, fate festa!*".



Per la preghiera e la meditazione personale

Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

**O Signore,
fa' che in occasione
del Giubileo della Congregazione
Noi tutti famiglia passionista
nell'impegno di Rinnovare la nostra missione
per intercessione della Madre Addolorata e
di San Paolo della Croce
siamo capaci di poter passare
dall'essere ai piedi del Crocifisso
al collaborare con il Dio della compassione;
dalla grata memoria del passato
alla passione d'amore per la congregazione;
dal contemplare Cristo sulla croce
al vedere Cristo nei crocifissi;
dalle attese ottimistiche**



**al confidare nel Dio
dell'alleanza.
Signore, guardaci con
amore,
guardaci con la tua
compassione.
Amen**